

Testo: Matteo Tacconi

Foto: Filip De Smet

SARAJEVO (BOSNIA-ERZEGOVINA)

Sono rimaste lì, al solito posto: le moschee e la sinagoga, le chiese cattoliche e quelle ortodosse. La guerra non le ha distrutte. L'architettura ci dice che Sarajevo è ancora la Gerusalemme d'Europa. Crocevia di popoli e culture diverse, di esperienze politiche imperiali (gli ottomani prima, gli Asburgo poi) e federative (vedi alla voce Jugoslavia), la capitale della Bosnia-Erzegovina è stata per secoli porta dell'Occidente per l'Oriente e porta dell'Oriente per l'Occidente. Ha calamitato nel suo tessuto urbano la singolarità di una nazione che ha svolto e svolge ancora il ruolo di crinale tra la cattolica Croazia e l'ortodossa Serbia e tra il mondo cristiano e l'islam, che in Bosnia ha lasciato tracce importanti, consolidandosi nei rituali, nella simbologia,

nelle pratiche. La Bosnia ha rappresentato un modello, forse un'utopia. Questa regione balcanica, dalla forma tozza e triangolare, ha tenuto insieme, senza che vi fossero traumi o fratture importanti, più civiltà e

L'architettura ci dice che Sarajevo è ancora la Gerusalemme d'Europa: per secoli la capitale è stata porta dell'Occidente per l'Oriente, e viceversa

culture, più alfabeti e più arti, più culti. Sarajevo ha assorbito in sé questa ricchezza, questo mosaico di genti. Ha accolto scrittori, artisti, pensatori, viandanti, predicatori, evangelizzatori, pascià e rabbini. È stata la Gerusalemme d'Europa, appunto.

Usiamo il passato e c'è ragione di farlo. Dodici anni fa finiva una guerra cruenta e insensata, che scardinava il puzzle balcanico di etnie. La Bosnia, geograficamente parlando, è ancora un crinale. Ma la fruttuosa convivenza tra popoli, complice una guerra che ha mietuto vittime su vittime (97.207



Ricordi Sarajevo?

A dodici anni dalla fine della guerra, la capitale bosniaca comincia a riscoprire la propria vocazione di crocevia di popoli. Ma l'impegno di intellettuali e società civile è minacciato dalle strumentalizzazioni politiche e religiose

persone, secondo le recenti stime del Centro di ricerca e documentazione di Sarajevo), ha ceduto il passo alla conflittualità, che si è ripercossa in maniera particolarmente dura proprio a Sarajevo, laddove il modello plurietnico era maggiormente accentuato. Oggi la Bosnia è un artificio giuridico. Gli accordi di Dayton del 1995 costituiscono ancora l'ossatura istituzionale del Paese. Un'ossatura che ha por-

tato alla spartizione della Bosnia su base etnica, alla creazione di due entità, due Stati nello Stato - Repubblica Srpska e Federazione croato-musulmana - che convivono tra mille difficoltà. I tentativi di superare l'assetto di Dayton, di abbattere lo steccato etnico-istituzionale, sono stati frustrati da quei nazionalismi, duri a morire, che prosperano ricorrendo ai retaggi inestinti del conflitto.



Il cimitero di Kovaci, sulle colline intorno alla capitale bosniaca.

MODELLO FERITO

Sarajevo subisce questa situazione. La capitale bosniaca è stata teatro di un lungo assedio. Tre anni di bombardamenti da parte dell'esercito federale jugoslavo, coadiuvato dai paramilitari serbo-bosniaci, hanno violentato il modello sarajevese, arrecando ferite difficilmente rimarginabili. La politica nazionale, a colpi di veti incrociati e con malcelati risentimenti, ha eretto a Sarajevo una serie di muri. «In un certo senso Sarajevo è una città divisa», spiega a *Popoli* Christophe Solioz, direttore del Center for European Integration Strategies, centro studi ginevrino da anni impegnato a costruire un orizzonte

Il Film Festival è nato nel 1994 dall'iniziativa di cineasti intenzionati a rispondere alle bombe con l'arte: «Un atto di resistenza morale», spiega il direttore

di progresso per i Balcani. «L'appendice serba della città, Sarajevo Srpska (che ricade sotto la giurisdizione dell'entità dei serbi di Bosnia), fa vedere come la capitale porti in sé i segni della guerra. Quella di Sarajevo è una situazione complessa. L'immagine di città multietnica non corrisponde più alla realtà».

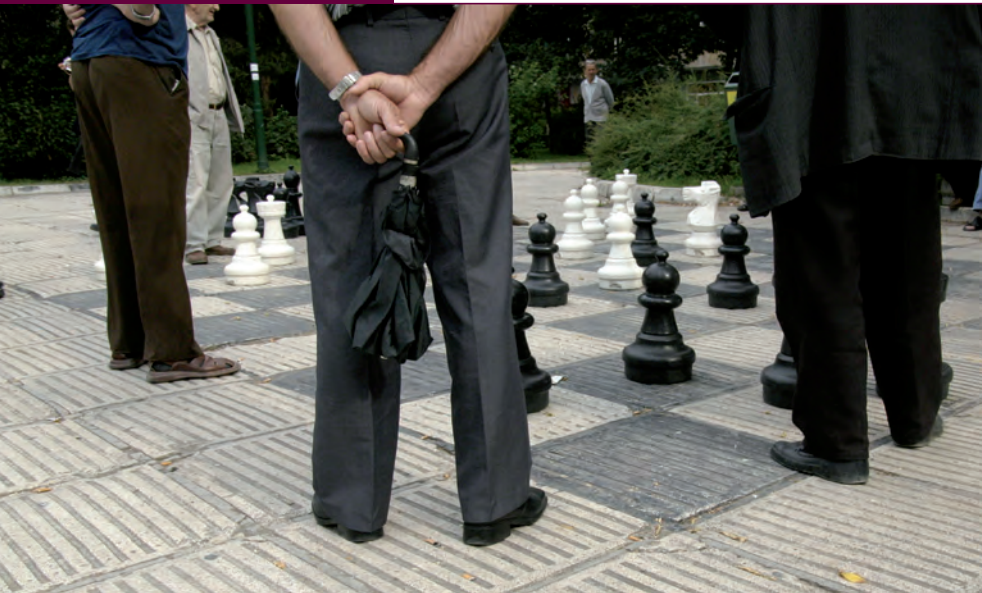
Ancora frastornata dal punto di vista politico, Sarajevo vive però oggi una sorta di risveglio culturale. Fioriscono le iniziative, i concerti, le rassegne fotografiche, le mostre. Pietro Baroni è un giovane *film-maker* milanese che, insieme ai colleghi Andrea Boretti, Daniel Tarozzi, Francesca e Caterina Giomo, ha ripreso questo rinascimen-

to, producendo il cortometraggio, di prossima uscita, *Primavera a Sarajevo*: «Oggi la città è in ripresa: non tanto sotto il profilo economico, perché la burocrazia è opprimente, quanto attraverso l'arte». Qui fantasia e inventiva non mancano. La capitale bosniaca è stata una delle città, non solo balcaniche, ma europee, con la più alta concentrazione di talenti artistici. E questo patrimonio, nonostante la guerra, non è andato sprecato.

La cultura è il punto di (ri)partenza di Sarajevo. «Parecchie delle persone che abbiamo intervistato per il documentario - continua Baroni - ci hanno detto che dalla povertà esce sempre qualcosa di creativo. Come del resto dalla pigrizia». Pigrizia, oppure lentezza. Una caratteristica, quest'ultima, che accomuna i popoli slavi, abituati per cultura e tradizione a ritmi di vita diversi dai canoni occidentali: meno stress, meno avidità. La lentezza è una qualità costitutiva di Sarajevo. Lo dice l'origine del nome (*saraj* deriva dal turco «riposo»), lo dicono le centinaia di chioschi e ristoranti della Bascarsija (il quartiere ottomano) dove a tutte le ore del giorno la gente si ritrova a sorseggiare caffè, a interloquire, a meditare.

RINASCERE CON UN FESTIVAL

Tra i molteplici eventi culturali che animano oggi Sarajevo, il Film Festival è senz'altro quello che gode di maggiore visibilità. La rassegna, organizzata ogni anno a fine agosto, costituisce un'importante vetrina per i documentaristi, affermati e non, della Bosnia e di tutta la regione ex jugoslava. Durante la settimana dell'evento, turisti, appassionati di cinema e giornalisti affollano le vie della città. Il Film Festival, negli ultimi anni, è diventato qualcosa di più di una semplice manifestazione. Ha fornito una piattaforma di (ri)aggregazione per i Balcani. Per fare un esempio: nell'edizione 2006 è stato presentato *Vukovar*, documentario che rileggeva



Uomini giocano a scacchi nel centro di Sarajevo.

in chiave retrospettiva i crimini perpetrati da Zagabria e Belgrado durante il conflitto e che ha rappresentato la prima coproduzione serbo-croata dalla fine della guerra.

Mirsad Purivatra, direttore del Film Festival, ci spiega che «malgrado la guerra, Sarajevo è rimasta aperta alle culture, alle differenti idee e religioni. Il Film Festival ha contribuito a recuperare la vecchia immagine della città, ospitando lungometraggi e corti provenienti anche da Paesi che hanno combattuto contro la Bosnia». La rassegna è nata nel 1994, nel pieno del conflitto, dall'iniziativa di uno sparuto gruppo di cineasti intenzionati a rispondere alle bombe con l'arte. «Fu un atto di resistenza morale, rappresentò, durante l'assedio, la volontà di sopravvivere - è ancora Purivatra che ragiona -, anche a livello spirituale. Fu in un certo senso un'utopia, oggi diventata realtà». Un'altra utopia sarajevese è quella di Enver Hadžiomerspahić, eclettico artista che sta cercando di fondare nella capitale bosniaca un grande museo d'arte contemporanea, il cui progetto sarà redatto dall'architetto italiano più famoso nel mondo: Renzo Piano.

La città ha due anime: quella serba e quella musulmana, prevalente sia sotto l'aspetto demografico, sia sotto quello simbolico

in chiave retrospettiva i crimini perpetrati da Zagabria e Belgrado durante il conflitto e che ha rappresentato la prima coproduzione serbo-croata dalla fine della guerra.

ISLAMIZZAZIONE E POTERE

Ci sono tuttavia molti «però». Anzi tutto l'impressione è che la logica di fondo sia cambiata: ieri era il fruttuoso *melting pot* cittadino a costituire un ambiente ideale per l'affermazione della cultura, oggi accade il contrario: è il fermento culturale che si mette al servizio di Sarajevo, cercando di riportarne a galla le vecchie virtù. È innegabile, inoltre, anche a Sarajevo, la pesante eredità etnico-religiosa del conflitto. La capitale è oggi una città con due anime, quella serba e quella musulmana. Quest'ultima risulta prevalente, sia sotto l'aspetto demografico, sia sotto l'aspetto simbolico. Le colline che abbracciano la capitale si sono trasformate in giganteschi cimiteri musulmani, fatti di migliaia di la-

pidi bianche, messe lì uno accanto all'altro per ricordare il sacrificio dell'islam locale durante la guerra. È, questo, uno dei tanti modi in cui Sarajevo ostenta la sua facciata musulmana. Sostiene Christophe Solioz: «C'è una forma di islamizzazione dietro la quale si nasconde la volontà da parte dei bosgnacchi (i musulmani di Bosnia, ndr) di conquistare quello che non hanno conquistato durante la guerra, di ottenere il pieno controllo politico del Paese». I bosgnacchi vogliono una Bosnia senza più entità, per tramutare la loro supremazia demografica in potere. I serbi rispondono da sempre picche, difendendo la sovranità della Repubblica Srpska. In un simile contesto le divisioni restano.

La cultura, dunque, favorisce il disgelo e il riavvicinamento tra gli intellettuali, nella società civile, tra la gente comune. Del resto, racconta Nidzara Ahmatašević, giornalista di *Balkan Insight* (www.birn.eu.com), «anche durante la guerra, la religione non riuscì a dividere la gente che rimase in città». Ma la cultura non smuove più di tanto la politica. Il movimento dal basso e quello dall'alto non si incontrano, percorrono binari paralleli. La Gerusalemme d'Europa resta al momento soltanto un ricordo. Mitico, ma è un ricordo. ■

SEMI DI PACE

Gesuiti a Sarajevo

Capitale della Bosnia-Erzegovina dalla disgregazione della Jugoslavia, Sarajevo, come tutto il Paese, è stata teatro nei primi anni Novanta di una brutale pulizia etnica. La città ha subito il più lungo assedio della storia bellica moderna (5 aprile 1992-29 febbraio 1996), che ha provocato oltre 12mila morti e 50mila feriti, di cui l'85% tra i civili. Tracce dell'assedio sono tuttora visibili, con un gran numero di palazzi lesionati da colpi di mortaio e di mitra.

Ci sono, però, anche molti segnali di speranza - come riferisce *Headlines*, il notiziario internazionale on-line dei gesuiti impegnati nel settore sociale (www.sjweb.info/sjs/headlines). Tra questi il lavoro del Servizio dei gesuiti per i rifugiati (Jrs), che dopo la guerra ha ripristinato o ricostruito oltre duemila case, perlopiù di cittadini musulmani, in particolare nel quartiere di Grbavica. Ivica Hadas è un gesuita della parrocchia del quartiere: «Questo lavoro - racconta - sarebbe stato impossibile senza l'aiuto della comunità di gesuiti presente in quest'area, costituitasi subito dopo la fine dell'assedio». Oggi padre Hadas coordina le attività di carattere sociale finanziate dal Jrs: ad esempio corsi di computer per madri single e un progetto rivolto a persone vulnerabili che hanno fatto rientro a casa dopo la guerra, a cui si offre assistenza medica e sostegno psicologico.